

## LEGGERE

Io imparai nel consumismo; e *grazie* ad esso, pensa un po'! Essendo del '64 – un *babyboomer* mi pare si dica –, intorno ai tre anni nuotavo letteralmente nella fantasmagoria della cartellonistica pubblicitaria: il Grande Balzo In Avanti del capitalismo nostrano prendeva, ai miei occhietti curiosi, la forma di scritte coloratissime su tutte le superfici disponibili in città (Roma); e io, a passeggio con la mamma o in macchina col papà (anzi, più spesso viceversa: lei, ricordo, prese la patente addirittura prima di lui), attratto da quei simboli strani – che almeno riconoscevo come *ir-riconoscibili* in quanto disegno figurativo –, chiedevo loro cosa fossero: “Sono parole”, venni così a scoprire, “Come le parole che *diciamo*, però *scritte*. Sono fatte di lettere, sillabe. *Significano cose*. Vuoi sentire *che suono fanno*? Allora...”

BIANCOSARTI CHINA MARTINI DOPPIO BRODO STAR BACI PERUGINA MANCA SOLO LA VESPA E' SEMPRE L'ORA DEI PAVESINI CHIAMAMI PERONI (questa mi piaceva, per la Biondona: *passioncelle ante litteram*) STANDA SALDI VENDONSI (questa parola era *stranissima*) ...In breve, imparai a leggere proprio così: tramite i perfidi strumenti della *mutazione antropologica* degli italiani che la guerra di classe dall'alto verso il basso dispiegava per ottimizzare i profitti di impresa e finanza, riempiendoci la vita di oggetti di cui *prima* non sentivamo alcun bisogno e svuotandocela dei valori che fanno gli uomini (e le donne) *tali* e tali le comunità. (Questa tesi adamantina, di Pasolini, però la *lessi* solo molti anni dopo di allora. All'epoca ero un inconsapevole consumista – con gli occhi – il quale tra le réclame murali e poi anche coi titoli di giornali e riviste, conseguiva il ragguardevole record di saper leggere prima dei quattro anni, con grande soddisfazione di padre e madre e un certo quale stupore di familiari e conoscenti.)

Saper leggere rende *liberi*. Esistono infinite variazioni su questo tema in infinite opere dell'ingegno umano, perlopiù scritte (narrativa, saggistica, poesia, teatro) ma anche mediate diversamente (Belle Arti, fotografia, cinema, musica). Ciò perché, davvero, il Grande Balzo In Avanti che effettua un individuo – in termini di consapevolezza, emancipazione, *compimento* – allorquando ha gli strumenti per accedere ai saperi diffusi grazie all'alfabeto, non è comparabile con nessun altro progresso; e di tale luminosa verità l'essere umano si è sempre (finora) curato di lasciar traccia, fissare memoria: condividerla e perpetuarla. Ne è prova ulteriore, per converso, la cura strenua con la quale chi aveva interesse a farlo ha tenuto storicamente, finché poteva, nell'ignoranza più crassa – ossia nell'analfabetismo – gli uomini e le donne la cui soggezione nutriva quegli interessi, appunto.

Il romanzo borghese del XIX secolo, per dirne una, non manca mai di rappresentare almeno un personaggio che si affranchi (o tenti di farlo) dalla propria condizione subalterna e vessata tramite, anzitutto, una faticosa e spesso autodidatta alfabetizzazione: da Dickens a Jane Austen, da Hugo a Zola, da Tolstoj a Cechov, e anche gli autori dell'esotismo come Kipling o Conrad – le loro storie ci appassionano con una o più vicende di ragazzo o ragazza (più di rado un adulto) che a dispetto di una nascita negletta prova a salire sull'*ascensore sociale* (diremmo oggi), e soprattutto a mettere in moto un processo di completa *umanizzazione*, proprio imparando a leggere (e scrivere, magari).

Di solito, nei testi, è la figura di un anziano, o di un saggio, o uno straniero *misterioso*, a impartire la lezione fondamentale al nostro virgulto: “Oggi sei schiavo, dei tuoi padroni e del non sapere null'altro che la tribolazione quotidiana. Essi ti schiacciano con la tua stessa ignoranza, ti versano nella testa le loro idee, specie quelle contro il tuo stesso bene; idee che tu non puoi controbattere perché non hai modo di scoprirne altre, che diventino le *tue* idee. Ma leggere serve a questo. Ti insegnerò quello che posso, se lo vorrai. Agiremo in segreto...” E la storia va avanti da qui, in sterminate variazioni sul tema (che anche il cinema ovviamente ha ripreso, riconfigurato, contaminato).

Non sempre a lieto fine è la storia, questo va detto. Primo, perché i padroni non è che restino a guardare: spesso docente e discente fanno entrambi una brutta fine, e la rigida divisione in classi tra sfruttatori e sfruttati permane (in tal caso il lieto fine, se c'è, attiene alla vicenda principale – d'amore, perlopiù – del romanzo, non a queste sociali ma meramente collaterali se non per il *nostro* focus). Secondo – e concettualmente assai più importante –, perché non è scontato affatto che un'emancipazione individuale per via di cultura e conseguente autoconsapevolezza,

pure *riuscita* (nell'intreccio narrativo), aggiunga un quantum di *letizia* in chi, sudandosela, la pone in essere: infatti, detta con paradosso icastico, è mia opinione che tra le cose che tu possa *fare* a un uomo o una donna, soltanto una è *peggiore* di togliergli o toglierle la speranza che la vita non sia tutta e solo dolore, paura e non-senso, ed è *dargliela*.

Imparare a leggere libera, quindi (anche con le controindicazioni – come la *terribile* autoresponsabilizzazione – che ciò comporta). E libera, e responsabilizza, viepiù imparare a scrivere.

In effetti, fateci caso, addirittura l'inizio della Storia umana vien fatto coincidere, sui manuali delle scuole primarie perfino (con cura che tale principio saldamente si fissi nelle menti più giovani e plastiche), con la tradizionale *invenzione della scrittura* da parte dei Sumeri circa 5.000 anni fa. Essa innovazione, cioè, è sì coeva o anche successiva rispetto ad altre pur prodigiose realizzazioni (architettoniche, idrauliche, agronomiche, urbanistiche – sempre in Mesopotamia ovvero in Egitto, a Creta, lungo l'Indo o in Anatolia: a Gobekli Tepe, per esempio, sull'attuale confine turco-siriano, il primo tempio in pietra data oltre 11.000 anni), eppure l'Umanità ha passato ormai in giudicato che se devono annoverarsi un fatto e la data connessa a partire dai quali la propria è *storia vera*, mentre ciò che precede è Preistoria *variamente* – ebbene, non si tratta né della creazione di utensili in selce né dell'addomesticamento del fuoco, né della messa a punto della ruota né dell'esplosione delle pitture rupestri, né delle ceramiche d'uso né dei manufatti artistici, né della rivoluzione agricola né delle prime città, ma della *simbolizzazione bidimensionale* dei concetti e dei suoni che li veicolano oralmente; simbolizzazione per via di *pittogrammi* (i geroglifici egizi o minoici, gli ideogrammi cinesi), *ognuno un'idea* – più o meno –, ma eminentemente per via di grafemi astratti da combinarsi a piacere per scrivere e leggere tutte le idee concepibili: il benedetto alfabeto (da aleph e beth, le prime due lettere della serie fenicia, intorno al 1250 a.C., e anche ebraica, da cui poi le greche alfa e beta).

Così anche per la demarcazione tra Storia antica o mediana e Storia moderna, almeno in contesto *occidentale*, è abbastanza invalsa la convenzione per cui non sia tanto la spedizione di Colombo verso le *sue Indie* a contrassegnarla, bensì la realizzazione di Gutenberg di un sistema di stampa a caratteri mobili (la sua Bibbia “a quarantadue linee” vede la luce a Magonza nel 1455) grazie al quale, per la prima volta al mondo, il sapere ha la possibilità quantomeno tecnica di arrivare alle moltitudini, non più attinto soltanto nelle torri d'avorio di potenti, privilegiati e studiosi; o sia, in alternativa, la traduzione della Bibbia (di nuovo) in tedesco comune da parte di Lutero (edita nel 1534) a partire dall'ebraico per il Vecchio Testamento e dal greco (versione erasmiana) per il Nuovo, lingue entrambe a ridottissima diffusione laddove invece grazie al nuovo testo tanti più uomini semplici e tante più donne del popolo potevano leggere da sé le Parole Rivelate e, *modernamente*, farsene un'idea in libertà di coscienza.

E così pure per la demarcazione – non poco *ideologica* – tra civiltà propriamente detta e altro o non-ancora; essa passa, dice qualcuno, per il possesso o meno di sistemi di scrittura da parte della tal comunità, etnia, Nazione. Di modo che, per esempio, a tante culture “eccentriche” (rispetto al centro del Mondo *secondo noi*) – dalle popolazioni dei Nativi Americani ai regni dell'Africa subsahariana, dalle famiglie Indios amazzoniche a tutto l'umano che pullula(va) tra Borneo e Polinesia passando per l'Australia, ai *migranti intrinseci* come Rom, Sinti e gitani tutti – *qualcuno* ritenne (e ritiene) di negare la patente di “popolo civile” in quanto esse sprovviste di carta e penna, con tutte le conseguenze colonizzatrici o segregazioniste del caso e ogni giustificazione teorica ed etica già pronta all'uso.

Ma – mi accorgo ora – eccede di parecchio le mie capacità anche solo provare a tratteggiare la Storia Universale (e Politica) della Scrittura. Smetto subito, e torno a più ragionevoli ambiti.

Da ragazzo scoprii, non so più dove, che un meticolosissimo esegeta di Karl Marx aveva nientemeno che allineato in elenco i titoli dei testi letti dal genio di Treviri nel corso della sua vita. “Pochissimi hanno letto tanto e, devo aggiungere, così intelligentemente come Marx”, diceva Bakunin che certo non può annoverarsi tra i suoi più affettuosi amici; e in effetti, più che in controluce, dalle sue pagine puoi trovare affacciati Cervantes e Omero, Eschilo e Shakespeare, Rabelais e Goethe, Dante e Ariosto, Swift e Dickens, Balzac e Defoe, e la Bibbia e le Mille e una notte e tanto folklore popolare, oltre ovviamente a quasi tutta la storiografia filosofica ed economica, e la Storia *in sé* per compulsare la quale Marx consumava giornate alla British Museum Library negli anni di Londra. Quindi per l'autore del Capitale (e di tutto il resto) vale non solo che leggere libera ma pure che leggere *fa liberatori!*

Ora, l'idea di riprodurre quanto più fedelmente la sequenza delle fonti di un Grande sottende l'ipotesi, determinista e *tardo-positivista*, che si possa diventare *come lui* leggendo gli stessi libri. E io, che all'epoca (da ragazzo) un po' determinista ero e che credevo ancora di poter diventare un Grande, portai avanti il lavoro del mio eventuale esegeta a venire e, affinché qualche mio postero potesse un giorno diventare *come me*, cominciai a vergare la mia propria lista dei libri letti fino ad allora! Tralasciata presto, e comunque andata persa al primo trasloco – per fortuna –, mi sembra però di ricordare oggi (che ho quattro volte gli anni di quel fanciullo pazzo) che il mio primo libro di narrativa per ragazzi sia stato *Viaggio al centro della Terra*, di Verne, prima dei dieci anni, il primo romanzo tout court (benché breve) *Opinioni di un clown* di Boll, prima dei tredici, e per il primo saggio sono indeciso tra lo *Zarathustra* di Nietzsche e l'*ABC della Relatività* di Russell, comunque prima dei quindici. E il primo romanzone in italiano, la mia bellissima lingua? Il nome della rosa, che avevo sedici anni e una fidanzata. Letture di fonte scolastica a parte, ovviamente. E a parte, pure, uno scartabellare inesausto tra i volumi di enciclopedie generaliste (ricordo benissimo i dodici tomi rilegati in rosso e oro di *Universo*, dell'Istituto Geografico De Agostini) e tematiche di scienze naturali (una sei-volumi di zoologia, soprattutto, assai ben illustrata della Arnoldo Mondadori) o etno-storiografiche (su India e Cina, soprattutto, chissà perché), nei quali mi muovevo davvero precocemente con lo stupore, all'inizio, di trovarvi *sempre* ogni cosa volessi sapere così come ogni cosa *non sapessi ancora* di voler sapere, e poi con l'inebriante certezza di trovarvi tutto, sempre, al proprio indefettibile posto assegnato dall'ordine alfabetico (come succede al bambino del racconto semi-autobiografico di Hesse *L'infanzia del mago*, che lessi però già grandicello). Ma di sicuro il primissimo libricino che ho fatto mio, *da me* per dir così, preso dagli scaffali della mia classe forse in seconda elementare, fu l'*hard-covered* profumatissimo e con tanti bei disegni *Storie di Dei e di Eroi*, trionfo di mitologia e di epica greca che deve risuonarmi ancora dentro quando, spesso, torno a calcare vacanziero la terra dell'Ellade e a solcare le sue onde a bracciate. Eppoi i fumetti... Uh, un universo! Il *mio* universo dai cinque anni in su, anzi *tre* universi: prima quello Disney, poi quello Marvel e fino a tutta l'adolescenza quello di Asterix, Obelix e compagnia gallica. Leggere libera, e in me liberò il Silver Surfer che nascondevo chissà dove – il quale vaga ancora per gli spazi interstellari.

E ora? Ora, e da un trentennio credo, sono un lettore *forte*, come si dice: di quelli che affrontano un libro nuovo ogni mese. In particolare, per quanto mi riguarda: propensione per la saggistica sulla narrativa, accoglimento del punto 3 del decalogo di Pennac ("*Il diritto di non finire un libro*" – 1999) e una conclamata incapacità di leggere un testo alla volta, bensì saltabeccare tra un volume e l'altro nello stesso periodo o addirittura (tempo libero permettendo) nello stesso giorno confidando che tutti questi pollini diversi, fior da fiore, formino poi un qualche nettare coerente rielaborati dall'operosa apetta qui presente. Magari secreto in forma della scrittura mia personale (eh, già: scrivo a mia volta, per di più). Quanti, insieme? Allego fotografia del mio comodino proprio oggi.



...Mi sa che sono più che *forte* lettore, oppure semplicemente sono *sbagliato*.

Imparare a leggere, e poi non smettere mai di farlo. Così è andata per me, ed è questo che *ha significato* e significa per me – e, oso dichiarare, per tutte le generazioni fino alla mia.

E quelle dopo? Non ho figli né nipoti, non insegno, non mi sono capitate in età adulta troppe interazioni con bambini e bambine. Quindi *direttamente* non lo so. Anzi, diciamo che per molti e diversi motivi io frequento (indirettamente, per via di studio e osservazione) piuttosto la gente, i popoli, le classi (di età acerba ovvero matura), che non gli individui, giovani o vecchi. Pertanto, su quale sia lo stato dell'arte nei rapporti tra umani e parole (scritte) negli ultimissimi decenni, circoscrivendo anche solo all'Italia il discorso, mi son dovuto fare un'idea mediata da chi ne elabora, sul tema, per professione. Come Tullio De Mauro (venuto a mancare di recente).

Diceva De Mauro tra l'altro, che oggi come oggi due italiani su tre non sono in grado di capire un testo scritto o di decodificare il significato di un discorso complesso, e l'unica possibilità per modificare un quadro così allarmante è potenziare la scuola e investire risorse nel futuro dei cittadini più giovani. Ancora: dai tardi Anni Novanta dello scorso secolo sono state promosse accurate indagini comparative e osservative su estesi campioni statistici delle popolazioni per determinare i gradi di analfabetismo nei diversi Paesi del mondo; nel 2014 è giunta a compimento la terza ricerca gestita dall'OCSE, e in Italia risulta infatti che quasi il 70% della gente in età da lavoro si colloca sotto un livello accettabile di comprensione della scrittura e del calcolo; soltanto un po' meno di un terzo della popolazione ha quelle attitudini necessarie per orientarsi nella vita di una società moderna.

Tradotto: se saper leggere emancipa, non saper (più) farlo *segrega*. E una società in cui i due terzi degli adulti sono benché apparentemente liberissimi intimamente segregati, è una non-democrazia a dispetto di tutti i titoli che essa si attribuisca (Repubblica, sovrana, legittima, costituzionale eccetera).

E' successo in poco tempo; com'è (stato) possibile? Direi che trattasi di un altro obiettivo raggiunto dalla guerra di classe dall'alto verso il basso, quella cui facevo riferimento all'inizio, condotta da decenni in Occidente per contemperare le oggettive conquiste politiche da parte della maggioritaria classe popolare (diritti, Statuti, equità, senso comune...) nei confronti della minoritaria, potentissima élite. Guerra che passò per il consumismo delle merci e il conformismo dei costumi – grazie ai quali io imparai a leggere, quindi acquisii coscienza, quindi mi schierai e mi schiero col popolo, la mia classe, nella lotta (oh, mirabile eterogenesi dei fini!) – e che passa ora *anche* per la quarta rivoluzione industriale, per la supremazia dell'immateriale transeunte, virtuale e digitale, sulla consuetudine allo studio matto e disperatissimo, o anche soltanto a uno studio purchessia ma degno di tal nome. Il che facilita di molto – detto e ridetto – la dominazione della massa da parte del Potere.

Ma qualcuno, all'epoca, non suonò l'allarme? Sì: la Scuola di Francoforte, compresi gli esuli statunitensi, e Foucault e Guy Debord in Francia, e soprattutto – né vi stupirà – Pier Paolo Pasolini. Il quale nel 1964, anno della mia stessa nascita, nel poemetto Una disperata vitalità (in Poesia in forma di rosa) così scandiva:

[...]

Quanto al futuro, ascolti:  
i suoi figli fascisti  
veleggeranno  
verso i mondi della Nuova Preistoria.  
Io me ne starò là,  
qual è colui che suo dannaggio sogna  
sulle rive del mare  
in cui ricomincia la vita.  
Solo, o quasi, sul vecchio litorale  
tra ruderi e antiche civiltà,  
Ravenna  
Ostia, o Bombay – è uguale –  
con Dei che si scrostano, problemi vecchi  
-Quali la lotta di classe-  
che si dissolvono...  
Come un partigiano  
morto prima del maggio del '45

comincerò pian piano a decompormi  
nella luce straziante di quel mare,  
poeta e cittadino dimenticato  
[...]

E sono dunque un conservatore, un passatista? Sto cioè vagheggiando un ritorno alla pergamena, un falò delle vanità silicee, la damnatio memoriae di Gates, Jobs e Zuckerberg? Direi di no. Anzi, al contrario, sinceramente non vedo l'ora che venga il tempo in cui la Cappella Sistina e le pitture rupestri, i sonetti di Shakespeare e i versi rituali vedici, Mozart e i pizzichi arcaici al tetracordo, così come i Beatles, Picasso, Joyce, Mao Zedong, Gehry e pure Internet... – che tutto questo sia rubricato e benvenuto dall'Umanità come un ininterrotto esperimento creativo della sua preistoria addirittura, tanto sono affamato di futuro! La mia fede (laicissima) è nel fatto che prima o poi ciò accadrà, che l'Umanità entrerà finalmente nell'epoca della propria Storia (il cui inizio sarà contraddistinto dunque dall'acquisizione non già dell'alfabeto bensì della *libertà* nientemeno), coi suoi modi di produzione e organizzazione, di autoriflessione e modellamento delle cose e forme – secondo lineamenti che ora sarebbe impossibile a chiunque predire con chiarezza. E allora – non prima – l'uomo e la donna genereranno e osserveranno la bellezza matura, l'armonia matura, l'emozione matura: rispetto alle quali il passato, tutto, sembrerà quel che la Venere di Willendorf sembra oggi a noi. E chissà mai che riusciranno a inventarsi, questi nostri pronipoti: lo vedremo, e di certo applaudiremo! Io lo so, questo, come si sa un desiderio fortissimo; e non passa giorno che umilissimamente non dica o scriva o faccia qualcosa perché tale futuro compia un altro passettino verso il presente. Questo – tutto qui – è il mio essere progressista, *rivoluzionario* addirittura. Altro che nostalgico, reazionario!

Epperò, fino ad allora, bisogna ben stare attenti. Perché nessuna conquista è *per sempre*: si può rivoltare la motivante frase di Falcone a proposito della mafia, e vaticinare invece tristemente che la democrazia è una cosa umana e dunque finirà, che la Civiltà è una cosa umana e dunque finirà, che il linguaggio perfino è una cosa umana, e dunque finirà. Lo vogliamo? Lo si voglia o meno, succederà prima o poi. Allora il punto è: che qualità della vita *nel frattempo*? Ora, dai Sumeri a Gutenberg ai Trenta Gloriosi anni del modello sociale europeo dopo la Seconda Guerra Mondiale, si può dichiarare senza tema di smentita, in modo biecamente utilitarista (ma trovatemi voi un altro metro), che la qualità della vita della maggior parte degli umani è migliorata; e altresì postulare (pochi saranno in disaccordo) che parte fondamentale di questo progresso è stata l'alfabetizzazione di massa, l'istruzione per infanzia e gioventù, il sapere – o *i saperi* –, la cultura.

Perciò: forse che a causa dell'impensabile (solo fino a vent'anni fa) facilità di acquisire da sé *informazioni*, estemporaneamente, solipsisticamente e senza alcun protocollo di verifica – cosa che il web consente a chi ne ha accesso –, stanno tramontando la facoltà e l'attitudine di apprendere per via di studio metodico, di trasmissione da docente a discente, di confronto tra pari, con la *formazione* di un carattere, di resistenza al plagio, di una personalità e di una soggettività protagonista che tutto questo porta con sé? Così sembrerebbe. Le correlazioni statistiche tra l'analfabetismo funzionale o di ritorno, e l'esplosione digitale, non lo escludono – anzi. E anche la sola ipotesi di una tale deriva non deve restare senza conseguenze in quanti – gli intellettuali in primis – hanno a cuore il progetto della progressiva umanizzazione.

Niente allarmismi inutili, beninteso: magari l'eterogenesi dei fini è ancora e sempre all'opera. Voi leggete questo mio appelluccio proprio da una rivista virtuale, tanto per dirne una!

Ma, davvero – e vado a concludere –, se si può giungere a disimparare a leggere (cosa c'è di più radicato nella nostra memoria di persone, tranne gli abbracci di mamma e papà?) allora si può disimparare tutto: anche essere (progetti di) uomini e donne, che in tanto sono tali in quanto anzitutto riconoscono come simili a sé – *suimorfi* (ho creato una parola nuova) – ogni (progetto di) uomo e ogni (progetto di) donna.

Ed ecco a che serve la cultura, in ultima analisi: a sentire come *naturale* la spinta a prendersi cura dei nostri simili, perché *sono* simili. Insomma, ad *essere buoni* (si: ho scritto proprio "buoni" – stracciatevi le vesti!).

Certo non sarà una pagina Internet qualunque a farci diventare persone per bene, men che meno ad elevarci al piano sublime del Mahatma Gandhi (o di Francesco d'Assisi, che benignamente umanizzava ogni ente – animali, piante, Sole, Luna, stelle, vento, acqua, fuoco, terra –, stando al testo del suo splendido Cantico); viceversa è sicuro che se il riconoscimento tra umani come

congeneri non si innesca e riprende, non si diffonde, non dilaga, l'ecumene non si affrancherà dal destino di essere la proverbiale valle di lacrime. L'Antropocene presente si consegnerà al Tempo come un'erà buia al pari di una novella gotica.

Allora, cosa può invertire la tendenza ri-montante allo sciovinismo, al razzismo, al sessismo, alla grettezza e all'Ur-fascismo, la quale ha come sostrato l'ignoranza?

Vedere, vederne fisicamente gli effetti può aiutare. Se vedo cosa di terribile succede (o è successo) a uomini e donne che in prima battuta non avverto (o non avverto) a me particolarmente affini, è possibile che qualcosa dentro mi si smuova – sempre che io non sia già traviato irrimediabilmente – e che da allora in poi, davvero pieno di vergogna per qualcosa che non ho commesso ma che attiene al mio mero status di uomo, come uomini furono e sono i responsabili degli svelati orrori, io applichi convintamente la massima cristallina della tolleranza: non fare ad altri, o degli altri, ciò che non vuoi sia fatto a te, o di te. Perfino il leggendario Buddha, in uno dei racconti che lo tratteggiano, pare sia dovuto passare per la mestissima esperienza di prender visione, e quindi atto, del dolore della povera gente fuori dal suo palazzo principesco, prima di poter mettere a punto un'etica della compassione operosa. Ma parliamo di Buddha, figura limite; un uomo normale, semmai si desti dal torpore morale e veda la sofferenza indotta dall'andazzo anaffettivo dominante, non salterà per questo alla solidarietà ben più fattiva dell'*I care* di don Milani (fai agli altri, o per gli altri, ciò che vuoi sia fatto a te, o per te): sarà già tanto che smetta di contribuire personalmente al male.

Cosa innesca dunque la bontà (e dalli!), nel suo senso più efficace?

Sentirsi, sapersi tutti e tutte fratelli e sorelle? Un'altra leggenda mirabile, il Gesù degli scritti cristiani, prova a battere questa strada con un'equazione e una promessa (o minaccia, se vista dal rovescio): tutti gli umani sono figli della stessa entità e *quindi* sono fratelli tra loro; che si comportino come tali, e allora li aspetta il paradiso delle anime immortali (e dopo, anche dei corpi rinati), o viceversa la dannazione, la morte eterna.

Ha funzionato? Sta funzionando? Molte delle pratiche della violenza e della schiavizzazione più brutale, in venti secoli di Storia, sono state e sono poste in essere da sedicenti seguaci di quella buonissima novella (dalla tratta degli schiavi ai roghi dell'Inquisizione, dalle Crociate alla caccia alle streghe, dal Ku-Klux-Klan al conculcamento di bambini e di adulti); direi quindi che la leggenda ha fallito rispetto agli intenti, almeno ai maggiori.

Allora, forse, sentirsi, sapersi tutti compagni e compagne? Marx davvero fu un umanista, e non solo perché faceva proprio senza riserve il motto terenziano "Homo sum, humani nihil a me alienum puto" ("Sono un essere umano, non ritengo a me estraneo nulla di umano"). Egli pensava che quel che al massimo era stato da sempre un bellissimo augurio degli spiriti eletti a tutta l'umana progenie, ossia che sarebbe giunto il tempo della giustizia in Terra, della connessa piena liberazione di singoli e classi e della Civiltà finalmente sostanziale, avesse invece, allo stadio dell'evoluzione materiale e dei rapporti produttivi a lui contemporanei (e viepiù in futuro), il carattere predittivo della scientificità: l'Umanità era prossima all'emancipazione dal tormento della servitù delle masse per il privilegio dell'élite, e questo in ragione dell'azione coordinata della classe di coloro che pativano insieme un certo tipo di soggezione, lo sfruttamento in fabbrica; il che li rendeva *buoni* (dico io così, non Marx) gli uni verso gli altri. La forza della coscienza proletaria indotta dal capitale stesso, suo malgrado, avrebbe per inversione dialettica scavato la fossa all'oppressione e aperto le porte all'emancipazione della società tutta, dell'intero ecumene.

Ha funzionato? Sta funzionando? L'esperimento ritengo sia tuttora in corso, posto che dura da neanche un decimo del tempo di quello cristiano; io ci credo, ripeto, non me lo rimangio – ma ci sono giorni che è più disillusione che altro.

Da ultimo; cosa farà sì che gli uomini e le donne – non un'esigua minoranza, ma la grande parte, la stragrande maggioranza tendenzialmente – prendano a raffigurarsi tutti gli altri esseri senzienti (a partire dagli umani, certo), nella mente e nel cuore, a loro medesima immagine o almeno simili profondamente, magari con un piccolo sforzo di volontà iniziale ma poi con l'acquisizione soddisfatta della virtuosa abitudine (com'è di ogni virtù)?

La cultura. Siamo al capolinea.

Cultura nel senso più ampio possibile del termine, compresi tutti i suoi significati esperienziali e relazionali e non solo teoretici, tanto meno blindati nell'isolamento post-moderno. Cultura come per Socrate, per dirne uno soltanto. Quella sola grazie a cui vado conoscendo il vero me stesso, e pertanto riesco a non ritenere a me estraneo nulla di umano.

Volevo dir solo questo, tutto sommato.

Io sono un uomo molto fortunato: perché imparai a leggere e so ancora leggere, e non ho perduto l'immenso piacere di farlo.

Sono anche un uomo buono? Ma buoni e buone siete voi, che avete avuto la cortesia e la generosità di scorrere fin qui le mie parole compitate in alfabeto.